

Editoriale

Costante Marabelli

Facoltà di Teologia (Lugano)

L'elevazione, or è un anno, al soglio pontificio di Sua Santità Benedetto XVI ha attirato nei mesi successivi l'attenzione su di un tema a cui Egli già da cardinale prefetto della Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede e con grande riscontro mediatico proprio nell'omelia della *Missa pro eligendo romano pontifice* all'inizio del conclave in qualità di decano del Sacro Collegio, si era dimostrato sensibilissimo: il tema della verità negata dal relativismo imperante nel mondo contemporaneo e che «in certo qual modo è diventato la vera e propria religione dell'uomo moderno». La vigilia dell'elezione Egli parlava con gravità di una soffocante «dittatura» dell'individualismo spinto che caratterizza la cultura presente a un livello inestricabilmente teorico e pratico.

È sembrato opportuno alla redazione di questa Rivista, sia per corrispondere alla carità di questo alto monito sia per una condivisione radicata nella coscienza del compito proprio di una facoltà di teologia, di dare il segno di un impegno di riflessione. Nella consapevolezza che la drammaticità del problema non può e non deve scoraggiare, indurre a pessimismi, farci sentire «assediati», ma invece generare, sconfiggendo pigrizie mentali, reazioni positive, condotte con quell'umiltà e pazienza che sono coesistenziali alla scoperta dei limiti di ogni teorizzazione, proponiamo in questo numero alcuni interventi sul tema «relativismo e verità».

La grande questione della verità con cui ci si misura è certo sproporzionata agli spazi di una rivista, non comprimibile in poche pagine, forse neppure isolabile «monograficamente», anzi per sua natura «poligrafica» per non dire «omnigrafica»: attraversa e destabilizza da sempre (e strutturalmente) le coscienze di filosofi e teologi.

Tanto il filosofo quanto il teologo autentici hanno la consapevolezza della trascendenza della verità, sanno che la verità è un compito, un impegno che riempie

la vita dei singoli, delle comunità, delle epoche e nella sua assolutezza si nega alla storia.

Filosofia e teologia hanno uno spirito anti-idolatra: detestano gli adoratori della non-verità. Per motivi diversi. Per il filosofo teorizzare la non-verità è autocontraddizione. L'impossibilità della non-verità se sul piano psicologico non osa assumere piena certezza (per la formalità di questa esistenza) della verità, è almeno indotta a una postulazione con una sorta di "fede razionale". Il teorico della assoluta relatività fa della sua teoria un idolo (per motivi extra-teoretici), un abito (vizioso) che in qualche modo impedisce di scorgere l'intimo limite logico dello stesso relativismo e di tirarne le conseguenze. Conseguenze della smascherata idolatria che non possono essere altro che il recupero di un culto sano, di un dio (anche nell'inconsapevolezza che questo dio è Dio) che non asservisce e per questo si fa onorare. Il limite degenerato in teorica prigionia torna a mostrarsi come relativo accesso all'illimitato.

Il teologo sa che l'autodirsi di Dio è il dirsi di Colui che nella sua assolutezza resterà per noi sempre avvolto di mistero, e in questo senso è il guardiano di una verità assoluta (metastorica, trascendente); ma egli è impegnato anzitutto a comprendere (con la "ragione" e con il "cuore"), nella mobilità e relatività della storia, il senso di questa autorivelazione e della sua affidabilità per il destinatario: anche in questo caso il movimento è verso un culto sano, che consiste poi in una umana (storica) misura – paradossalmente limitata e aperta all'illimitato – della verità trascendente.